



Ministero per i Beni Culturali e Ambientali

ISTITUTO CENTRALE DEL RESTAURO

00184 Roma
piazza S. Francesco di Paola 9
tel. 4751142

LA PROTEZIONE DELLE AREE ARCHEOLOGICHE: problemi di metodo.
(M.L.Conforto - A.Melucco Vaccaro)

La musealizzazione dei reperti, la spoliazione delle parti scolpite e dei complessi decorativi, che condannano all'abbandono le strutture sono certo tra le principali cause e le più antiche dei problemi che abbiamo ereditato: al comportamento dell'uomo, non meno che ai principi della termodinamica, è affidata la sorte dei monumenti antichi.

Nessuna età può dunque guardare con severità alle devastazioni operate in passato, tanto più quando ancora debba dimostrare come farà fronte a quelle proprie dell'oggi.

E' nota la vicenda del capitello di Figalia, sacro archetipo dell'ordine ionico, tramandato solo nell'incisione del Cockerell, poiché l'originale fu subito dimenticato, a quanto sembra sulla spiaggia del frettoloso imbarco clandestino. Ma non è certo il solo cimelio che si è perduto.

Secondo alcuni questo rischio si riaffaccia nell'epoca della riproducibilità tecnica dell'opera d'arte: finché l'immagine mi viene riproposta dalle colorate dispense dei fratelli Fabbri, posso non domandarmi qual'è la sorte dell'originale.

Di fronte ai soverchianti problemi di oggi, tra cui il degrado generalizzato dei materiali lapidei all'aperto è certo il più grave e il più disperante, è assai probabile che, se non interverranno strumenti e strategie adeguati, una nuova età di rovina si abatterà sulle aree archeologiche. Ma per quante giustificazioni si possano trovare, non è facile assolvere chi ha lasciato crescere un rigoglioso albero di fico sul frontone del tempio di Nettuno a Paestum.

Non si può quindi assumere ut sic il punto di vista del Fea e del Lanciani di fronte all'opera degli "architetti nefasti", spoliatori di marmi antichi del Foro per abbellire S. Pietro, o alle contraddizioni dei rescritti papali che a mano destra nominavano conservatori dei monumenti e a mano manca concedevano il permesso

di cavar pietre e anticaglie.

Prima dell'affermarsi dell'imperativo della tutela, l'unico criterio per discriminare tra ciò che doveva essere conservato e ciò che veniva abbandonato alla distruzione era infatti la fungibilità delle preesistenze archeologiche ad un progetto architettonico ed urbanistico.

La grande invenzione del Catasto urbano, è giustamente salutata non solo come strumento dell'imposizione fiscale moderna, ma anche come segnale della ripresa di servizi collettivi e di nuova organizzazione della città: nelle cartografie prodotte a Roma a questo scopo le zone vuote, corrispondenti alle aree demaniali e quindi alle zone archeologiche protette, indicano che la tutela comporta una separazione dalla città e dall'uso. La legislazione vigente ha ribadito questo principio, aggiungendovi la sostanziale ipocrisia di una protezione teoricamente estesa a tutto, senza gli strumenti d'intervento corrispondenti.

Dopo la teorizzazione dei principi del restauro, l'ambito dell'intervento conosce una soglia dirimente: lo stato di rudere, al di là del quale non vi è né margine né materia per operare.

Non intendo riproporre una frettolosa e maldestra sintesi delle formulazioni brandiane; debbo però soffermarmi sul tardivo frutto di quella cultura, rappresentato dalla Carta del Restauro 1972, in particolare l'allegato A, che sintetizza le Istruzioni per la salvaguardia e il restauro dei monumenti archeologici e prescrive per il restauro di cortine in opus incertum, quasi reticulatum, reticulatum e vittatum l'integrazione in sottosquadro e per quelle laterizie la scalpellatura delle superfici moderne o, in alternativa, il solco di contorno o una sottile lista di materiali moderni; pur sconsigliando l'uso di pietre diverse per le parti mancanti, ammette nei monumenti di marmo anche l'uso di reintegrazioni in travertino o in tufo; quanto ai colmi dei muri, il primo obiettivo appare il mantenimento della linea frastagliata del rudere e per i perni di ferro si propone la loro sostituzione con rame o bronzo, o meglio con acciaio inossidabile, con la motivazione che non macchia le pietre!

Le norme contenute nella Carta del Restauro sono restatesi in molta parte disattese, non solo per incomprensione o incultura, ma anche perché fragili all'impatto con alcuni elementi obiettivi, già evidenti e noti al momento della pubblicazione della Carta. Un'indicazione generale che ci viene dallo studio dei processi di degrado della

pietra è che ogni disomogeneità della superficie, ogni solco o sottosquadro attivano ed accelerano fenomeni devastanti; infatti lo sforzo maggiore è oggi indirizzato a rendere ottimali le operazioni di finitura, le stuccature delle microfrazture, ad in dividuare protettivi e superfici di sacrificio che si offrano al degrado al posto della materia antica, e siano quindi periodicamente sostituibili. La direzione di marcia è quindi contraria a quella dell'integrazione sottosquadro delle strutture murarie.

Quanto al mantenimento delle linee frastagliate del colmo dei muri, c'è da chiedersi se, si tratti effettivamente del fotogramma che, come lo sperone dello Stern al Colosseo, fissa il momento e le condizioni dell'intervento, o piuttosto la casuale risultante di tanti successivi smantellamenti e sostituzioni delle copertine applicate, e di necessità spesso sostituite, con la perdita ogni volta di lacerti di materia antica.

Le integrazioni di parti mancanti dei monumenti marmorei con altre pietre è non meno problematica: la maggiore porosità dei travertini e la disomogeneità dei tufi e delle arenarie li rende più fragili alle variazioni dei fattori termoigrometrici e all'attacco degli agenti inquinanti, e quindi poco adatti ad assicurare all'intervento una ragionevole durata. La scelta dei materiali integranti non può inoltre prescindere dalla valutazione delle caratteristiche meccaniche di ognuno, in relazione al ruolo che dovrà svolgere nel sistema strutturale dell'edificio. Le indicazioni per la sistemazione dei perni in ferro sono motivate dal criterio che è buono ciò che non macchia: oggi sappiamo che è idoneo il materiale che, resistendo meglio alle sollecitazioni ambientali, induce il minor numero di fattori aggiuntivi di degrado alla pietra con cui è a contatto. Anche davanti alle "croste nere" dei monumenti marmorei la questione della non rimovibilità delle patine prodotte dal tempo appare ormai in termini del tutto mutati.

Di fronte all'evidente appannamento di queste norme non basta dire che sono invecchiate: il dettato puntuale, l'indicazione operativa sono sempre modificabili con il perfezionamento tecnico; il fatto è che è in discussione il criterio da cui muove il precetto. Esso discende infatti dall'assunto teorico che sulla struttura materica si può operare, purché ciò non stinga sull'immagine.

Una nuova teoria del restauro non è ancora all'orizzonte, tuttavia già dieci anni fa un'osservazione apparentemente sommissa di G.Urbani indicava il centro della

questione:

"Il problema è che oggi cominciamo a non sentirci più molto sicuri della solidità della condizione di base da cui dipende la pura e semplice conservazione materiale dell'opera da restaurare (.....); le teorie e le tecniche di cui disponiamo, per la loro dipendenza dal criterio del rispetto dell'autenticità, hanno avuto assegnato un raggio di azione che oggi risulta troppo ristretto, rispetto ai problemi posti dal progressivo deterioramento dell'ambiente."

Quanto alla cultura architettonica, mi sembra che essa abbia focalizzato la discussione in altre direzioni. Gli esiti sono tutt'altro che univoci, perché diversi sono stati i punti di partenza di questo ancor apertissimo dibattito. Chi muoveva dalla constatazione della crisi delle estetiche, ne ha dedotto il rifiuto di ogni sistema teorico, o la "poetica della rinuncia"; altri sono giunti al puro empirismo con assai meno argomentati passaggi; altri ancora, pur non spingendosi così avanti hanno comunque colto un punto critico della teoria del restauro: per essere nato dalla riflessione sull'immagine pittorica, disegnata o allusa, quel sistema concettuale ha un duro impatto nel caso dell'immagine costruita tridimensionalmente, strutturata nello spazio. Nonostante la diversità delle premesse e degli approdi, si è comunque determinata una più o meno esplicita presa di distanza che, rifiutando il binomio dell'istanza storica ed estetica, risolve l'intervento restaurativo o nella creatività o nel tecnicismo, o nel rispetto della storicità. In relazione con questo corso della riflessione sui principi, ma forse anche con altre corpose implicazioni, si coglie ora una vivace diatriba su quale sia l'attrezzatura culturale, la formazione disciplinare e tecnica più idonea al compito: se quella dello specialista del restauro, quella dello storico, dello strutturista o del compositivo. Nel fuoco di questo confronto mi sembra che pochi siano discesi alla disamina degli strumenti e delle misure concrete, coerenti con le proprie opzioni di principio.

E gli archeologi? Come nel dibattito museografico - spazio solitamente egemonizzato dagli architetti e dagli storici dell'arte - anche in materia di restauro dei monumenti antichi gli archeologi italiani sono sempre stati molto defilati: del resto la generazione che abbiamo alle spalle è stata poco sensibile alle discussioni di metodo. Rari dunque coloro che si sono avventurati su questo terreno.

Per questo tanto più interessanti le pagine che vent'anni fa il Romanelli dedicò

alla questione, nell'occasione solenne di un congresso archeologico. Dietro alcune frasi di circostanza emerge chiaro il senso generale del ragionamento: per non alterare la fisionomia e non compromettere la comprensione dei resti antichi meglio ricorrere a modesti ripari, neutri e anodini, di cui si riconosca la stretta funzionalità.

In questo rifiuto del progetto si persegue l'obiettivo di escludere il pericoloso intervento degli architetti: ma in realtà quella che si evita accuratamente in questo modo è una verifica sul proprio specifico terreno, quello archeologico.

Questa posizione ci ha consegnato il Foro Romano come lo vediamo: un insieme incomprensibile di rovine, sulle quali a tratti si scorge in falso antico la targhetta marmorea con il nome di un edificio: di qui ha origine l'immagine vulgata dell'archeologia militante che Briganti ha di recente riproposto.

Rispetto a questo limbo indistinti si collocano due posizioni estreme; una è rappresentata dal ripristino della Stoà di Attalo II il gigante bianco rifatto in calcare del Pireo e in marmo Pentelico che domina l'Agorà di Atene su un cimitero di basse rovine.

Le riserve sulla liceità dell'operazione sono sempre state amplissime e non è su queste - ben più autorevolmente argomentate - che intendo soffermarmi, quanto sul fatto che, dovendo cimentarsi con un progetto che si prefiggeva di restituire una immagine storicamente fondata del monumento, gli archeologi hanno impegnato con notevole acribia tutti i loro strumenti; questo edificio rappresenta inoltre un museo degli scavi dell'Agorà esemplare per chiarezza didattica.

All'altro estremo si collocano i policarbonati minissiani del Teatro di Heraclea Minoa, sotto i quali è subito cresciuta l'erba: una soluzione questa rinunciataria sul versante della cultura archeologica, e più in generale storica, che il tecnicismo, con la sua indifferenza alla materia antica e con la pretesa di offrire una soluzione una volta per tutte, non poteva e non ha infatti potuto colmare.

Lo stesso disagio si prova davanti alla grande macchina di tettoie e di percorsi della villa di Piazza Armerina, una macchina che si presenta rugginosa e inceppata: scegliere la soluzione del contenitore significa farsi carico della efficienza conservativa di esso (e quindi della sua manutenzione) se si vuole che anche l'im

immagine resista.

Se questa è la situazione bisognerà allora ridefinire i termini di partenza, a cominciare dal concetto di rudere.

In archeologia, infatti, tutto è rudere, nel senso almeno dell'incompletezza delle forme e dei volumi, del degrado della materia, dell'interruzione dell'uso e della sua non riproponibilità, se non nel più stretto senso della fruizione culturale. Non si dovrebbe dunque mai intervenire.

Se invece si restaurano complessi archeologici è perché lo stato di rudere non è una condizione obbiettiva; è una soglia che si sposta di volta in volta, a seconda delle concrete misure che si assumono, e quindi, a seconda del giudizio di valore che si emette e degli obiettivi che si perseguono.

Per esprimerci con i termini di Rittel: "Ciò che si può volere dipende da quel che può essere reso possibile e ciò che deve essere reso possibile dipende da ciò che si vuole. Fini e funzioni di utilità non sono grandezze indipendenti".

Fini e mezzi, priorità e parametri di giudizio vengono di rado esplicitati; le scelte si operano, ma non si dichiara il gioco. Il progetto Roma è una solitaria eccezione. Poiché la legge non consente di decretare l'abbandono di una preesistenza - si potrebbe configurare una omissione di atti d'ufficio; potrebbero insorgere problemi di sicurezza, con le connesse responsabilità civili e penali - far regredire a rudere un'area archeologica significa non intervenire, sospendere il giudizio in attesa di tempi e di strumenti migliori; recintare una zona, custodirla e fare pagare un biglietto d'ingresso, per introdurre il pubblico tra avanzi incomprensibili, equivale alla dichiarazione di una intenzione, non attuata, che si spera di attuare in seguito.

In altri casi si può rinterrare: e si tratta di una misura conservativa tutt'altro che irrilevante, specie nel caso di materiali particolarmente deperibili, come il legno bagnato, il mattone crudo, spesso il tufo.

Sottrarre alla condizione di rudere implica ricostruire un'immagine: direi che significa musealizzare; ma il termine ha assunto un connotato talmente negativo, è divenuto sinonimo di incomprensibilità, scarsa funzionalità, mummificazione, che è forse più giusto dire urbanizzare: cioè collocare nella dimensione urbana ed attrezzare per usi specifici.

Ciò implica un progetto e quindi, per la parte che tocca gli archeologi, impone l'obbligo di contribuire alla ricostituzione e alla leggibilità dell'immagine, cioè offrire una sintesi storica, individuare fasi, tipologie, definire livelli e volumi, proporre percorsi. Questi dati in moltissimi casi non sono disponibili in partenza: la confusione e l'indeterminatezza non solo della condizione materiale, ma anche dello stato della conoscenza su molti monumenti è tale, che è necessaria una nuova istruttoria; essa può implicare anche la verifica di una nuova indagine stratigrafica. La manutenzione e la conservazione confermano dunque anche qui la loro essenziale funzione conoscitiva.

E' quindi troppo semplicistica la posizione di chi prescrive a noi archeologi: conservate ciò che avete, non scavate altro.

In questa situazione paradossale, bisogna quindi realizzare prima di tutto le condizioni di cantiere, attuando le misure di protezione provvisoria che, evitando al monumento ulteriori degradi, agiscano per il tempo necessario a condurre tutte le indagini, a definire il progetto, a realizzarlo.

Dato lo stato del dibattito, che ho cercato di descrivere sommariamente, non si è ancora formato un corpo di norme e di indicazioni omogeneo.

Un primo dato ovvio è però che gli avanzi antichi, nelle condizioni in cui ci sono pervenuti, debbono essere sottratti prima di tutto agli effetti del dilavamento; in molti casi si tratta quindi di progettare delle coperture. Non c'è da illudersi, esse saranno tutt'altro che neutre ed anodine; esse comportano, tra l'altro, oltre ad ipotesi compositive e soluzioni tecniche e formali, sulle quali è prematura ogni precettistica, anche la canalizzazione delle acque meteoriche; ciò finora ha significato intaccare stratificazioni archeologiche: il problema di una diversa composizione delle due esigenze va ribattuto nel campo della cultura tecnica di architetti ed ingegneri e nella ricerca di soluzioni progettuali idonee.

Non tutto richiede però lo stesso tipo di protezione: la consistenza materica o volumetrica di certi resti, pur significativi, può non tollerare l'imposizione di una copertura; se ci guardiamo attorno, se esaminiamo le attuazioni di altri paesi, che l'ICOMOS ci propone a modello, mi sembra che spesso si ricorra alla sostituzione dei filari di colmo, specie per gli avanzi murari più bassi: si giunge così a tracciare una pianta leggibile sul terreno; anche questa è una restituzione di immagine, che ha efficacia conservativa, tanto più se attuata con tecniche e materia

li tradizionali. Le nostre narici si arricciano davanti ai pericoli di queste pro
poste: c'è da chiedersi però cos'altro fare.

Qualcuno si interroga seriamente, se non sia il caso di ripristinare l'uso degli intonaci, con cui i paramenti murari antichi erano in origine protetti e se, in attesa di consolidanti e protettivi moderni, sicuri ed efficaci, questa antica misura manutentiva non sia da rivalutare.

Si tratta di riproporre le patinature mimetiche? Non sembra; piuttosto sulla base di una ricognizione storica attenta, come propone P. Marconi, si tratta di ricostituire una adeguata cultura del cantiere e dei materiali.

Infatti, se le discipline storiche appaiono divise sui principi, e quindi in ritardo sui dispositivi d'intervento, le cosiddette scienze esatte hanno in questi anni maturato una conoscenza di massima dei fondamentali processi di degrado, ma sono ben lontane dall'offrire metodiche d'intervento sperimentate per le strutture in situ: lo si verifici dal merito delle questioni affrontate nei fitti convegni organizzati da diverse associazioni e istituzioni, (La Rochette, 1972, Bologna 1975, Atene 1976, Parigi 1978, Venezia 1979, fino ad Ottawa e Bologna 1981 e al prossimo in programma tra pochi giorni a Carrara).

Vorrei qui respingere una facile critica: è vero che le prime sperimentazioni di consolidamento di materiali lapidei sono state attuate rimuovendo la statua dalla lunetta, il fregio scolpito dall'architrave, e così via. Ma ciò non è un fatto da imputare - in questo caso - alle nostre deformazioni di spoliatori e di musealizzatori, quanto alle necessità proprie delle verifiche sperimentali, di condurre la ricerca nelle condizioni controllate di laboratorio. Sta di fatto però che le impregnazioni sottovuoto o i trattamenti per immersione attuati con resine siliciche, acrilico-siliciche o con etilsilicati sono applicabili finora a manufatti mobili o a parti rimovibili di complessi architettonici. Come potranno attuarsi, per esempio, sul peristilio di un tempio o su una cinta muraria antica?

Nel caso di edifici postclassici qualcuno va sperimentando con molta intelligenza sistemi di imbibizione affidata a delle sorte di grosse fleboclisi; tuttavia nel caso di manufatti archeologici la lacunosità dei resti e l'assedio perenne del ter-

reno e della vegetazione rendono per il momento non facilmente estensibili tali trattamenti.

Le risposte non sono a portata di mano neanche su questo versante.

Veniamo da ultimo al concetto di parco archeologico: non si può non essere d'accordo con Aymonino sull'ambiguità del termine. Si dovrebbe forse intendere un'area protetta nella quale sia stato individuato un biotopo in stretto rapporto con delle strutture archeologiche? Ma questo è un parallelo indebito con le riserve naturali. Dobbiamo allora parlare di una area attrezzata. Sappiamo però che il verde "spontaneo" è in genere simbiotico con la rovina, quindi si tratta di una situazione opposta a quella ottimale per la conservazione.

Se si deve ricercare una compatibilità tra fruizione e conservazione ciò significa forse destificare le aree archeologiche? Una simile proposta non può non avere effetti di rigetto sulla pubblica opinione. I protettori dei piccioni sono già tanto numerosi, figuriamoci quanti insorgerebbero a favore dei pini, contro le istanze conservative se la questione venisse posta in termini di scelta alternativa, senza proporre altre soluzioni. Si tratta però di un indirizzo di ricerca che merita di essere esplorato.

Finora nel rapporto ambiente-archeologia si è battuto sul diserbo, ma bisognerà procedere oltre; lo spunto per una riflessione in direzione nuova si offre già nel caso di un'area in precedenza coperta da asfalto ed usata come parcheggio, che venga esplorata e riqualificata: c'è da porsi il problema di quali piantumazioni siano compatibili ed utili, quali le caratteristiche di accrescimento delle varie specie, quindi la compatibilità della loro presenza e dello sviluppo dei loro apparati radicali con la manutenzione dei resti archeologici; quali le essenze più resistenti alla necrosi indotta dall'inquinamento; quali invece le presenze di verde utili in funzione dell'abbattimento della polluzione atmosferica.

Non mi pare che vi siano conclusioni consolatorie da trarre. Forse è il caso di rinverdire un metodo scontato, ma poco in uso: molte sono le discipline e le competenze da cui dipende la speranza di una soluzione praticabile della salvaguardia delle aree archeologiche; il confronto è possibile solo se ognuna sarà capace di verificare in casa propria principi e strumenti d'intervento. Il grande cantiere di Roma ne offre tutte le occasioni.